

Dalla Libia all'Egitto sui camion lager

Il viaggio di ritorno degli immigrati che l'Italia rispedisce indietro. Molti muoiono Stipati uno sull'altro come bestie, nel retro di camion che viaggiano anche 15 ore di fila. Imprigionati fino a soffocare. E' questo quello che accade agli egiziani rimpatriati dall'Italia.



Segue>>pag.8

Jenin, tre anni dopo..

Sono passati tre anni da quel terribile aprile 2002, ma i ricordi sono ancora scavati nella memoria dei testimoni. Gli abitanti del campo di Jenin raccontano i particolari di un massacro e dell'eroica resistenza. >>pag.3/4



L'imam rapito a Milano: una pista porta in Germania

Il 17 febbraio 2003 Abu Omar, imam radicale a Milano, viene rapito nei pressi della sua abitazione da un misterioso commando di americani. Caricato a forza su un furgone, viene trasportato nella zona statunitense della base di Aviano. Da qui il 18 viene portato con un aereo speciale in Egitto, dove è imprigionato e torturato. Segue>>pag. 7

MILIONI IN PIU' PER L' AUSCHWITZ TROPICALE

Nel momento in cui il mondo intero scopre con orrore le torture inflitte dal personale nordamericano (militari, poliziotti o mercenari) a centinaia di prigionieri senza nome all'interno del campo di concentramento di Guantanamo,

l'amministrazione nordamericana non solo si rifiuta di riconoscere gli abusi e di liberare le vittime incarcerate senza prove, ma aumenta anche in maniera sfacciata il budget stabilito per la loro detenzione continuativa.

Segue>>pag.5

Luqmàn maestro di vita

Luqmàn è un personaggio storico dell'Arabia pre-islamica, i detti del quale furono conservati dalla tradizione sapienziale pre-islamica, per la profonda saggezza degli insegnamenti di vita in essi contenuti. Allàh, rifulga lo splendore della Sua Luce, parla nel Sublime Corano per bocca di Luqmàn, nella Sura 31 del Sublime Corano

>>Pag.11/12

Cuori aperti, confini serrati

Impressioni da Falluja, il calore della gente tra l'isolamento e la distruzione mentre ci avvicinavamo al gruppo di tende nella sezione Gebeil di Falluja, non sapevamo cosa aspettarci. Eravamo perfino stupiti di essere riusciti ad entrare in città, attraversando le strette maglie della sicurezza, i tre check point controllati dall'esercito Usa.>>pag.6



Egitto: continuano repressione e arresti ingiustificati

Lunedì 4 aprile, Il governo egiziano ha fermato all'aeroporto due anziani membri dell'organizzazione islamica dei Fratelli Musulmani, impedendogli di lasciare il paese; nello stesso giorno, la polizia ha arrestato quattro presunti attivisti islamici. Sempre nel giorno di lunedì 4 aprile, l'associazione Human Rights Watch ha riportato l'arresto di altri due giovani e che ora non si sa dove siano stati portati.

Segue>>pag.2

Egitto: continuano repressione e arresti ingiustificati

Il Cairo, 08 Aprile 2005. Il 4 aprile 2005, la polizia egiziana ha compiuto una serie di arresti privi di motivazioni legittime nei confronti di "presunti attivisti islamici". Lunedì 4 aprile, Il governo egiziano ha fermato all'aeroporto due anziani membri dell'organizzazione islamica dei Fratelli Musulmani, impedendogli di lasciare il paese; nello stesso giorno, la polizia ha arrestato quattro presunti attivisti islamici. Sempre nel giorno di lunedì 4 aprile, l'associazione Human Rights Watch ha riportato l'arresto di altri due giovani e che ora non si sa dove siano stati portati. Il servizio di sicurezza dell'aeroporto de il Cairo ha bloccato Essam el-Erian e Gamal Heshmat, anziani membri dei Fratelli Musulmani, mentre s'imbarcavano su di un aereo diretto ad Algeri, dove avrebbero dovuto partecipare ad una conferenza sul nazionalismo arabo.

Heshmat, ex membro del parlamento egiziano, ha dichiarato che il comportamento del governo è stato una chiara ed evidente negazione delle libertà personali, in contrasto con le promesse di riforma fatte al paese; ha riferito anche che le autorità di polizia non hanno fornito motivazioni per il loro fermo, avvenuto mentre facevano parte di una delegazione egiziana di 30 persone, tra politici ed attivisti, diretti alla conferenza.

La polizia ha confermato che el-Erian e Heshmat sono stati fermati all'aeroporto ed arrestati, pur se i loro nomi non figuravano nella lista delle persone alle quali è proibito uscire dal paese. Il responsabile della polizia non ha saputo dare una giustificazione al loro fermo.

"Penso sia un chiaro segno della confusione delle autorità di polizia e della politica di controllo" ha affermato Heshmat, aggiungendo che i loro bagagli sono stati prelevati dall'aereo e requisiti. "è il risultato della pressione politica esercitata contro i Fratelli Musulmani ", ha continuato. La scorsa settimana, la polizia ha arrestato più di 200 membri dell'organizzazione durante una manifestazione contro il presidente Mubarak nella capitale. Oltre 80 membri sono ancora dete-

nuti in prigione; altri 60 si trovano sotto fermo amministrativo di 15 giorni di detenzione.

Il governo egiziano ha sempre tollerato l'organizzazione dei Fratelli Musulmani, vietata nel paese dal 1954, ma regolarmente ferma ed arresta i suoi membri. L'organizzazione islamica rappresenta un'imponente forza politica nel paese e conta decine di migliaia di sostenitori. Per quanto riguarda i quattro presunti attivisti, le autorità di polizia hanno dichiarato che quattro persone sono state arrestate lunedì 4 aprile a Nasr City, periferia de il Cairo, perché ritenuti membri di un gruppo di attivisti islamici. Anche in questo caso, le autorità non hanno fornito le ragioni del fermo né l'identità degli arrestati.

Human Rights Watch ha confermato che la polizia ha arrestato ingiustificatamente anche due fratelli, Abul Futuh Tahsin Abul Futuh, di 21 anni, e Tahsin Tahsin Abul Futuh, di 23 anni, prelevati nelle loro case a Nasr City attorno alle 4 del mattino di lunedì 4 aprile. Appelli al Ministro degli Interni ed al procuratore generale per il rilascio dei due fratelli sono stati presentati da diverse associazioni umanitarie, richiedendo la legittima presenza di un avvocato durante gli interrogatori.

Il Ministro degli Interni egiziano ha assicurato che i fermati hanno potuto contattare subito i loro rispettivi avvocati. Un cugino dei fratelli ha specificato che i due avevano iniziato a frequentare un gruppo che sosteneva la causa islamica, senza mai, però, impegnarsi in nessun tipo di attività politica.

"Non sappiamo dove essi siano", ha dichiarato Hossam al-Hamalawy, giornalista egiziano che si interessa del caso. Non è chiaro se i due fratelli stiano nella lista ufficiale degli arrestati, ma è sicuro che vivevano nella stessa città dei quattro presunti attivisti islamici arrestati lo stesso giorno.

08 Apr 2005- Stefano MinutilloTurtur

Fonte: www.reporterassociati.org

Jenin, tre anni dopo

: Stampa araba / articoli

di Samir Khweira
giovedì, 07 aprile 2005

Sono passati tre anni da quel terribile aprile 2002, ma i ricordi sono ancora scavati nella memoria dei testimoni. Gli abitanti del campo di Jenin raccontano i particolari di un massacro e dell'eroica resistenza.

Una madre e i suoi bambini strisciano per terra rotolando da una stanza ad un'altra, per paura dalle pallottole che piovono da ogni parte; ode l'adhan, il richiamo per la preghiera della sera, alza le mani e gli occhi verso il cielo invocando il Signore affinché la salvi con la sua famiglia dalla morte...

Una scena che i migliori registi non riescono a realizzare, mentre si tratta della realtà vissuta da Umm Ramzi - «la madre di Ramzi» - con la sua famiglia durante la grande invasione israeliana del campo di Jenin nell'Aprile del 2002, durante la quale le forze d'occupazione commisero un massacro ammazzando decine di martiri e provocando centinaia di feriti, così come la distruzione di case ed altre strutture. Umm Ramzi torna con la memoria al massacro: "Le pallottole potevano ammazzare me e i miei familiari... molte pallottole hanno trapassato i muri della nostra casa... ci siamo sentiti in pericolo, così ci siamo buttati tutti per terra ed abbiamo cominciato a strisciare verso la cucina ripetendo la testimonianza di fede [la shahada, che recita "Non c'è divinità se non Iddio e Muhammad è l'Inviato di Dio, NdT]... sentivamo la morte che ci attaccava da ogni parte".

Ed ha poi aggiunto Umm Ramzi, che ha la casa completamente distrutta: "Mio marito si stava preparando per fare l'abluzione per la preghiera della sera, quando siamo rimasti sorpresi dal bombardamento - al quale hanno partecipato anche degli aerei - da parte di carri armati posizionati nella piazza centrale del campo".

Il quartiere di al-Hawashin, nella parte ovest del campo, è diventato famoso: le escavatrici israeliane hanno distrutto tutte le sue case spianandole al livello del terreno. La sequenza di eventi terribili vissuti da migliaia di famiglie dello stesso quartiere a partire dalla sera del quinto giorno della battaglia del campo di Jenin, è iniziata quando a causa della fermezza degli abitanti i carri armati israeliani accerchiarono il campo impedendone l'accesso.

Umm Ramzi prosegue nel racconto: "Tutti, nel campo, avevano deciso di resistere con fermezza. Poi hanno cominciato a demolire le case, ci hanno buttato nelle strade sotto la pioggia e al freddo: decine di bambini, donne e anziani tremavano dal freddo. Così abbiamo affrontato la durezza israeliana ed una morte lenta, in specie quando il bombardamento si è fatto più intenso". Umm Ramzi parla di quei giorni come dei "più duri e più difficili" della sua vita, ed ha detto: "Ci muovevamo strisciando per terra, dormivano in cucina sotto le sedie, mentre le pallottole provocavano l'incendio nella casa del nostro vicino Abu Ahmad, il quale si è salvato per miracolo".

Da parte sua, Abu Ahmad Jaradat, raccontando ciò che è successo a lui e alla sua famiglia in quella notte nella quale gli aerei israeliani hanno bombardato il campo gettando più di mille bombe (come hanno detto i responsabili israeliani), ha detto: "In solo attimo ci si trovava tra la morte e la vita. Ad un tratto, ci sono piovute le pallottole dentro la casa, dove mi trovavo seduto con la mia famiglia, così abbiamo iniziato a strisciare per terra verso la casa vicina, ed appena usciti la nostra casa si è incendiata, e tutto è andato distrutto".

Naser Farahneh, la cui famiglia ha vissuto più di venti giorni all'aperto, afferma che ancora 650 famiglie vivono disperse fuori dal campo ed attendono di farvi ritorno, quando finirà la ricostruzione.

Sui crimini israeliani commessi nel campo, Ibrahim Dababneh, il direttore della Mezza luna rossa, esclama: "Le ambulanze ed i soccorritori furono impediti ad entrare nel campo durante tutto il periodo del massacro. Circondarono la Mezza luna rossa e l'ospedale, ci hanno sparato addosso ed hanno impedito di evacuare i feriti: qualcuno ha perso sangue fino al martirio, ed i cadaveri dei caduti sono rimasti nelle strade".

'Abd el-Razeq Abu I-Haija', Direttore dell'ufficio dell'Onu che si occupa profughi palestinesi (UNRWA), ricorda: "L'occupante ha distrutto intenzionalmente le reti della corrente, dell'acqua, dei telefoni e delle infrastrutture, isolando il campo dal mondo, impedendo alle Nazioni Unite, alla Mezza luna rossa ed ai giornalisti l'ingresso nel campo durante i massacri". Faryal al-Shalabi non riesce a dimenticare la morte del marito e del vicino: "Ho visto i soldati quando hanno arrestato mio marito (Wadah), mio zio e il nostro vicino 'Abd el-KArim as-Sa'di. Li hanno messi sul portone di casa e gli hanno sparato: mio marito e as-Sa'di sono morti, e mio zio si è salvato per miracolo. I cadaveri sono rimasti in strada fino alla fine del massacro, e non ho potuto gridare per paura di essere scoperta dai soldati ed uccisa". "I carri armati e le escavatrici hanno cominciato a distruggere le case sui loro abitanti, visto che non hanno potuto occupare il campo. Hanno arrestato tutti gli uomini e li hanno buttati per la strada, per poi costringerli a spogliarsi

ISLAMIC

Reporter

http://web.tiscali.it/comislamica_liguria

davanti ai nostri occhi. Ma non gli è bastato questo: ci hanno cacciato fuori dal campo, in strada, dove c'erano molte situazioni terrificanti... abbiamo visto tanti cadaveri gettati e fatti a pezzi, ed un carro armato che passava sopra il cadavere del martire Jamal as-Sabbagh, mentre i soldati torturavano i feriti".

In base ai dati ufficiali palestinesi, furono uccisi 63 palestinesi, centinaia furono i feriti, più di 450 le case demolite, e tutti i maschi del campo di età tra i 15 e i 50 anni vennero arrestati; i caduti da parte israeliana, come hanno ammesso ufficialmente gli israeliani, furono 32, e decine i feriti.

Jamal Zayed spiega come un gruppo di resistenti prese come base l'appartamento vicino al suo: "Non riesco a credere a ciò che hanno visto i miei occhi. Lo scontro era faccia a faccia: più s'intensificavano i bombardamenti, più saliva il morale dei combattenti, i quali rifiutavano di arrendersi. Gli invasori non poterono andarsene né avanzare di un solo metro per più di dieci giorni, perché la resistenza gli stava addosso". "Anche gli angeli combattevano con noi nel campo. Quante volte venivano circondati i combattenti e, all'improvviso, si liberavano dall'assedio mentre i sionisti si ritiravano... Li ho visti (i soldati israeliani) piangere ed insultare Sharon...".

Umm 'Ali 'Uways racconta di quel giorno in cui con le donne del quartiere collaborava alla fornitura del cibo ai combattenti: "La resistenza del campo rimarrà nella leggenda. Grazie all'intelligenza, alla forza e alla volontà dei combattenti che si disposero in ogni angolo del campo, riuscendo a tendere imboscate ai soldati". "Erano una sola mano, e nessuno li divideva. Un'unica voce e un unico sogno. Ho visto sempre le loro facce piene di luce e ripetevano «Allahu Akbar» (Iddio è il più grande) ad ogni attacco. Degli eroi: quando i soldati ci circondavano e ci minacciavano, essi li attaccavano, e mettendo la loro vita in pericolo ci mettevano in salvo". Ahmad Abu A'lya narra: "Non vedevamo dentro il campo altro che i resistenti che si equipaggiavano e seminavano le mine nelle viuzze... ispezionavano gli ingressi del campo, i loro quartieri generali, e distribuivano agli abitanti del campo generi alimentari ed altri beni necessari". "Era meravigliosa questa armonia tra gli abitanti del campo ed i resistenti; il campo intero ha stretto in un abbraccio quei resistenti che l'hanno difeso con tutta la loro forza, e per questo le forze occupanti non sono potute entrare nel campo fintantoché i resistenti non hanno esaurito le loro armi. Il loro magnifico comportamento resterà nella storia".

La resistenza unitaria nel campo di Jenin era stata preparata bene, sin dalla fine del precedente attacco al campo: poiché tutti erano convinti che era necessaria una grande resistenza, vennero raccolte armi, addestrati i combattenti e preparati i piani. C'era anche una stanza dove venivano coordinate le operazioni unitarie dei resistenti delle Brigate al-Qassam, l'ala militare del movimento di resistenza islamica Hamas, le Brigate dei Martiri di al-Aqsa appartenenti ad al-Fatah e le Brigate di al-Quds del movimento di al-Jihad al-Islami.

Il martire Mahmud Abu Hulwa era il comandante sul campo delle pregate al-Qassam, il martire Mahmud Tawalba il comandante sul campo delle Brigate al-Quds, e il martire Ziyad al-'Amer il comandante sul campo delle Brigate dei Martiri di al-Aqsa sul campo della battaglia, mentre il martire Yusuf Rayhan, conosciuto come 'Abu Jandal', comandava una squadra della Sicurezza Nazionale impegnata sotto la sua guida nelle battaglie avvenute nel corso degli attacchi al campo. Il giornale palestinese «Al-Hayat al-Falastiniyya» (La vita palestinese), nel suo numero uscito ieri sabato 2 aprile 2005, riporta il racconto di uno dei combattenti salvatisi. Egli descrive la preparazione alla battaglia: "Avendo valutato tutti gli errori commessi durante gli attacchi precedenti, avevamo preso adeguate contromisure; la più importante era questa: siccome le forze d'occupazione all'inizio di ogni attacco tagliavano le linee telefoniche, fisse e mobili, per impedire le comunicazioni tra i combattenti ed isolare il campo con l'esterno, decidemmo allora d'introdurre telefoni israeliani 'Orange' con apertura di comunicazione verso i telefoni palestinesi ed i cellulari".

"Ciascun gruppo aveva i suoi depositi, coordinati con quelli degli altri gruppi, e ad ogni deposito venne assegnato un responsabile. Tutti i preparativi vennero fatti per bene: fu stabilito un piano di valutazione della capacità di resistenza del campo in base ad un uso pianificato delle armi, e venne istituita una commissione per coordinamento tra i vari quartieri in modo da coprire eventuali insufficienze delle scorte di armi".

Tratto da: as-Sabil (Giordania), 3 aprile 2005

Traduzione di M. Kh. per Aljazira.it

Fonte: www.aljazira.it

Sullo stesso argomento vedi anche: «Jenin Jenin»: un film per la pace e la giustizia.



MILIONI IN PIU' PER L' AUSCHWITZ TROPICALE

DI JEAN -GUY ALLARD

Nel momento in cui il mondo intero scopre con orrore le torture inflitte dal personale nordamericano (militari, poliziotti o mercenari) a centinaia di prigionieri senza nome all'interno del campo di concentramento di Guantanamo, l'amministrazione nordamericana non solo si rifiuta di riconoscere gli abusi e di liberare le vittime incarcerate senza prove, ma aumenta anche in maniera sfacciata il budget stabilito per la loro detenzione continuativa. Al colmo del cinismo, Bush ha incluso nello stesso budget supplementare i milioni destinati alle nuove installazioni carcerarie...e un fondo per le vittime del maremoto dell'Oceano Indiano. Alcune settimane fa, il Pentagono ha reso noto un progetto per costruire all'interno del territorio illegalmente occupato di Guantanamo una nuova prigione di 25 milioni di dollari, che comprende un'ala per i trattamenti psichiatrici di 1,7 milioni di dollari, confermando contemporaneamente la gravità della situazione e l'intenzione di tenere in cattività, in maniera permanente, centinaia di prigionieri, senza speranza di liberazione. Tranquillamente, il governo Bush ha appena nascosto all'interno di un budget supplementario di 82 miliardi di dollari l'aumento di previsione budgetaria di più di 15 milioni di dollari, per coprire le operazioni militari in Iraq e in Afghanistan. Il costo previsto per la costruzione della nuova installazione carceraria è immediatamente passato da 25 a 41,8 milioni di dollari. Gli stessi fondi straordinari richiesti da Bush per le spese "militari" comprendono 950 milioni per le decine di migliaia di vittime delle tsunami in Asia...una modesta frazione degli 82 miliardi di dollari totali destinati a infliggere ancora più sofferenze ai paesi occupati dalle truppe imperiali. **DI FRONTE AL MARE, UN RECINTO DA 5 MILIONI** I fondi destinati a Guantanamo appaiono nella sezione "Costruzione militare" del documento e saranno destinati, secondo quanto scritto, alla "costruzione di un'installazione permanente e di un recinto di sicurezza". Il denaro sarà destinato a un edificio nel Campo Sei, una delle tante installazioni di detenzione della base. Alcune fonti hanno descritto la nuova prigione come una costruzione di 200 cellule individuali con delle camere- interrogatorio "provviste di videocamere di sorveglianza". Il "recinto di sicurezza" ad alta tecnologia che permetterà di sorvegliare l'installazione e in particolare l'accesso all'installazione "situata di fronte al mare", il cui costo era stato stimato sui quattro milioni, costerà invece cinque. La nuova costruzione decisa dall'amministrazione Bush si farà senza tener conto del fatto che i tribunali nord americani studiano la legalità della detenzione permanente dei "sospetti" senza né nome né viso, contro la quale, nella maggioranza dei casi, non esiste alcuna prova di delitto. Il capo dello stato maggiore congiunto statunitense, il generale Richard Myers, ha dichiarato che "alcuni prigionieri" sono "sufficientemente malvagi da non poter essere liberati" e che saranno detenuti a Guantanamo "poco importa che cosa decideranno le corti". "La domanda di fondi arriva proprio mentre la prigione del sud-ovest di Cuba è legata al peggior scandalo delle torture", ha commentato il Miami Herald. Traduzione a cura di Schtroumpf **Fonte:** www.comedonchisciotte.org

rald, che non si distingue per i suoi proclami umanitari. Paradossalmente, il giornale sembra essere il solo ad essersi reso conto di un'anomalia nei calcoli esponenziali della Casa Bianca.

"CREARE LE CONDIZIONI ... PER DEGLI INTERROGATORI RIUSCITI" Lo sviluppo delle nuove installazioni carcerarie di Guantanamo deve essere orientato secondo il concetto del loro primo comandante, il generale maggiore Geoffrey Miller, i cui "successi" per quel che concerne l'utilizzo della tortura lo hanno condotto ad Abou Ghraib. Secondo un libro esplosivo, appena pubblicato, dal titolo Tortura e verità, del giornalista britannico Mark Danner, Miller è colui che ha suggerito la riorganizzazione dei luoghi di detenzione in modo tale da aiutare le guardie "a creare le condizioni...per degli interrogatori riusciti". Il quotidiano britannico The Guardian, commentando il libro, segnala che con l'intervento di Miller la tortura e le umiliazioni inflitte dalle guardie all'interno della vasta rete nord americana di campi di concentramento e d'interrogatori per "nemici combattenti" hanno toccato il loro culmine. "I prigionieri sono stati incappucciati, minacciati di torture, hanno avuto delle pistole puntate alla testa, sono stati obbligati a spogliarsi, obbligati a mangiare della carne di maiale e a bere dell'alcool, colpiti fino a sanguinare, a volte con strumenti come scope o sedie, appesi alle porte con delle manette, portati a credere che sarebbero stati sottoposti a scariche elettriche, hanno avuto la testa immersa nelle tazze del w.c., obbligati a simulare una masturbazione, forzati a sdraiarsi gli uni sopra gli altri e a lasciarsi fotografare, si sono lasciati urinare addosso, sono stati minacciati e, in un caso, morso gravemente da dei cani, sodomizzati con una torcia chimica, montati come dei cavalli, obbligati ad utilizzare dei vestiti femminili, violentati, privati del sonno, esposti al sole di mezzogiorno, costretti a mantenersi in posizioni dette di stress, e portati a coricarsi nudi all'interno di celle vuote, nella più completa oscurità, per dei giorni". Lo stesso giornale racconta come, nell'ottobre 2002, il luogotenente- colonnello Jerald Phifer, allora capo delle operazioni d'interrogatori a Guantanamo, ha domandato alle più alte autorità il permesso di infliggere sofferenze maggiori ai prigionieri. Nella sua lettera, l'ufficiale enumerava tutta una serie di trattamenti malvagi di cui proponeva l'applicazione, incluso il "waterboarding", una tecnica dove si dà la sensazione al prigioniero che stia per annegare. Nella lunga lista di "suggerimenti", Phifer proponeva, senza dubbio a causa di un errore di battitura per quel che concerne il numero delle ore, di "obbligare il prigioniero a tenersi in piedi per quattro ore".

Il documento è giunto fino all'ufficio di Donald Rumsfeld. Il segretario alla difesa di un governo che parla di diritti umani quando gli conviene, non si è commosso per la crudeltà di una sola delle tecniche di interrogatorio. Anzi, ha annotato a margine del documento: "Io mi tengo in piedi tra le 8 e le 10 ore al giorno: perché limitarsi a quattro ore?"

Cuori aperti, confini serrati

Il racconto della visita a Falluja

Impressioni da Falluja, il calore della gente tra l'isolamento e la distruzione

Il 14 marzo, mentre ci avvicinavamo al gruppo di tende nella sezione Gebeil di Falluja, non sapevamo cosa aspettarci. Eravamo perfino stupiti di essere riusciti ad entrare in città, attraversando le strette maglie della sicurezza, i tre check point controllati dall'esercito Usa. Eravamo stati anche avvisati che se si fosse sparsa la voce che c'erano degli americani in città, le nostre vite sarebbero state in pericolo.

Avevamo già visto quartieri di Falluja dove gli edifici erano stati distrutti eppure si reggevano ancora in piedi. Ma questa volta il nostro gruppo -composto da cinque colleghi del CPT e sei iracheni molti dei quali sciiti-, si è trovato davanti ad una grande area della città a prevalenza sunnita, che sembrava fosse stata colpita da un terremoto. Dove una volta sorgevano delle case ora c'erano solo mucchi di macerie. I membri di una delle famiglie di rifugiati ci hanno salutato calorosamente e ci hanno invitato nella loro tenda. Mentre le donne scaldavano l'acqua per il tè sul piccolo bruciatore a gas nell'angolo della tenda, abbiamo avuto il tempo di conoscere molti dei venticinque membri della famiglia, che vive raccolta in uno spazio di quattro metri e mezzo per tre. L'anziano padre iniziò a raccontare la storia della famiglia. Nel novembre del 2004 dovettero lasciare la loro casa dopo che le forze statunitensi li avevano avvisati di attacchi imminenti, e finirono con l'occupare, con altri sfollati da Falluja, una scuola nel vicino villaggio di Halabreh. Un mese fa la famiglia dovette lasciare la scuola perché ne fosse ripristinata l'operatività, quindi ritornarono a Falluja.

Siccome la loro casa era stata completamente distrutta, la Mezza Luna Rossa fornì loro una tenda e quattro lenzuola. Dalle macerie, avevano estratto della mobilia rotta da bruciare per cucinare e per ottenere calore quando avrebbe fatto più freddo. "Grazie" ci dicevano molte donne abbracciando e baciando le femmine del nostro gruppo. Ce ne andammo sconcertati. Non avevamo fatto nulla di concreto per aiutarli e provenivano dal paese che aveva distrutto la loro città e la loro casa.

Più tardi, parlammo a lungo con uno sceicco religioso, che ci raccontò in modo serio e appassionato della devastazione durante l'assedio di Fallujah e del suo isolamento forzato, anche durante i quattro mesi passati. "La cosa più importante che possiamo fare per aiutarli -ci ha detto -, è far conoscere alla gente di fuori la distruzione di Fallujah e le sofferenze patite della gente". Poi, parlando delle difficoltà di contattarlo da Baghdad ci ha detto, "I nostri cuori sono aperti, ma i confini sono chiusi." Abbiamo concordato. Abbiamo visto i confini fisici, i confini del pregiudizio e della paura, ma quel giorno abbiamo anche scoperto molti cuori aperti.



Scritto da Sheila Provencher, del Christian Peacemakers Team*

Fonte: www.peacereporter.it

ISLAMIC

Reporter

http://web.tiscali.it/comislamica_liguria

L'imam rapito a Milano: una pista porta in Germania

Individuato un jet «fantasma», forse noleggiato dalla Cia, che avrebbe trasferito l'estremista al Cairo Il Gulfstream partito da Ramstein due giorni dopo il sequestro dell'egiziano

Il 17 febbraio 2003 Abu Omar, imam radicale a Milano, viene rapito nei pressi della sua abitazione da un misterioso commando di americani. Caricato a forza su un furgone, viene trasportato nella zona statunitense della base di Aviano. Da qui il 18 viene portato con un aereo speciale in Egitto, dove è imprigionato e torturato. Ma nel viaggio del prigioniero c'è anche uno scalo intermedio. Questi i dati accertati dall'inchiesta della procura di Milano sul sequestro di Abu Omar, ipotizzando un'azione clandestina della Cia. Ora si scopre che proprio il 18 febbraio 2003, alle 4.19, un Gulfstream - piccolo jet da dieci posti - è atterrato all'aeroporto internazionale del Cairo. Secondo i registri di volo è decollato dalla base americana di Ramstein (Germania). Il quotidiano Chicago Tribune, che ha rivelato il fatto, ipotizza che quel jet venisse utilizzato per missioni segrete della Cia. E non esclude che quel giorno, a bordo, ci fosse proprio Abu Omar.

Le rivelazioni del quotidiano americano aprono una nuova pista nell'indagine condotta dal procuratore Armando Spataro. Fino a oggi l'attenzione degli inquirenti era concentrata su due-tre aerei usati dall'intelligence statunitense per eseguire le cosiddette «consegne speciali»: terroristi veri o presunti rapiti in un Paese amico e trasferiti in uno stato disposto a usare metodi crudeli per farli parlare. A disposizione degli 007 ci sono sicuramente un Boeing 737 e un paio di Gulfstream V. Ora il Chicago Tribune aggiunge un altro aereo. Un Gulfstream che cambia spesso numero di matricola (N85VM oppure N227SV) e che tra il giugno 2002 e il gennaio di quest'anno ha compiuto 51 viaggi a Guantanamo (Cuba). Nella grande installazione militare statunitense sorge il campo di prigionia riservato ai presunti seguaci di Al Qaeda catturati in Afghanistan e in altre parti del mondo. Sempre nello stesso periodo il jet ha fatto scalo 82 volte al Dulles International Airport di Washington, alla base dell'Us Air Force di Andrews, a Ramstein e almeno una volta a Roma.



Il jet è stato usato non solo dalla Cia. Il Gulfstream in questione appartiene a uno dei proprietari della famosa squadra di baseball dei «Boston Red Sox» ed è stato quindi impiegato per voli meno misteriosi. Quando è in viaggio ufficiale, l'aereo porta sulla coda il logo del team, simbolo che poi scompare in caso di missioni clandestine. In questi casi il velivolo viene noleggiato dalla Cia. La tariffa è di 5 mila euro all'ora. Le implicazioni diplomatiche e giudiziarie del caso Abu Omar - sottolinea il Chicago Tribune - potrebbero rendere difficili i rapporti Usa-Italia. Il giudice Guido Salvini, nei primi atti d'indagine, ha scritto che il sequestro, se provato, rappresenterebbe «una grave violazione della sovranità dell'Italia». Ora Spataro è deciso a portare fino in fondo l'inchiesta che riguarda almeno 15 indagati, tra cui agenti della Cia. Come anticipato dal «Corriere», gli 007 americani hanno lasciato dietro di loro una montagna di tracce. Chiamate telefoniche, contratti per l'auto, spostamenti proverebbero il coinvolgimento delle spie americane nel sequestro. La scoperta del nuovo jet di copertura potrebbe aiutare gli inquirenti a chiudere la ricostruzione. L'imam rapito a Milano viene portato in auto ad Aviano e poi trasferito con un primo velivolo speciale a Ramstein. In Germania c'è il cambio d'aereo. Quindi l'ultimo volo verso l'Egitto, dove il sospettato viene incarcerato e torturato. Per polizia e magistrati, è una nuova pista che porta alla Cia.

Fonte: www.corriere.it

ISLAMIC

Reporter

http://web.tiscali.it/comislamica_liguria

«Dalla Libia all'Egitto sui camion lager»

Il viaggio di ritorno degli immigrati che l'Italia rispedisce indietro. Molti muoiono

CAMILLA LAI

IL CAIRO Stipati uno sull'altro come bestie, nel retro di camion che viaggiano anche 15 ore di fila. Imprigionati fino a soffocare. E' questo quello che accade agli egiziani (la maggior parte secondo il ministro Pisanu, degli immigrati sbarcati a Lampedusa nei giorni scorsi) rimpatriati dall'Italia attraverso i ponti aerei che da Lampedusa atterrano a Tripoli, in base agli accordi firmati tra Gheddafi e l'Italia l'anno scorso. Nei barconi di migranti che da Zuwahira, in Libia, attraversano il Mediterraneo, ci sono uomini e donne di diverse nazionalità, che nessuno si preoccupa di identificare. Appena toccato il suolo italiano, i pacchi umani vengono rispediti al mittente, per via aerea. Ad attendere gli aerei speciali italiani, a Tripoli, ci sono autobus libici che partono poi verso diverse direzioni.

Gli egiziani vengono portati fino a Sellum, che segna la frontiera tra Libia ed Egitto tra le dune del Sahara. Lì scatta il cambio della guardia con le autorità egiziane e i problemi per i migranti egiziani che hanno tentato di attraversare il confine non finiscono nemmeno nel viaggio di ritorno a casa. Anzi. Lo scorso autunno, quando per la prima volta l'Italia ha sperimentato i ponti aerei con la Libia, sono morte due persone, soffocate nei camion che li trasportavano da Sellum al Cairo. Nessuno ha sentito le urla di aiuto delle persone stipate nel retro. Solo quando erano ormai arrivati alla periferia del Cairo, aprendo il portellone, i poliziotti hanno trovato una persona morta asfissata e un'altra in gravissime condizioni: portato in ospedale, non è sopravvissuto.

«Su ogni camioncino, senza finestre, vengono caricate in media 40 persone», dice Ehab Sallam, dell'Associazione dei diritti umani per l'assistenza ai prigionieri. «Durante il viaggio, di almeno 15 ore, ai passeggeri non è mai permesso uscire. Vengono trattati come prigionieri, tenuti senza acqua né cibo né possibilità di andare al bagno per tutto il tragitto», aggiunge. «Quando il mezzo si ferma a fare rifornimento nelle stazioni di servizio, solo i poliziotti scendono, vanno al bagno e mangiano».

Il caldo del deserto è insopportabile in queste condizioni. In quel triste viaggio di ottobre, vennero ricoverate un'altra ventina di persone per disidratazione, all'ospedale Ahmed Maher. «E' disumano tenere la gente in queste condizioni», afferma Ehab. Il ministro dell'Interno egiziano si scusò con le famiglie dei due morti. Ma le condizioni, a oggi, non sono cambiate. I migranti egiziani che vengono rimpatriati dall'Italia vengono trattati come prigionieri, stipati per il trasporto, di nuovo, dopo il viaggio nel barcone, e interrogati per ore dai funzionari governativi, nonostante non abbiano infranto alcuna legge, se non quella della disperazione. Sono molte le associazioni non governative che in Egitto contrastano apertamente il governo sulla questione dell'emigrazione. «Nel viaggio di andata nessuno si preoccupa di fermarli, nonostante partano decine di persone ogni giorno. Il problema sono le condizioni economiche di questa gente e la mancanza di informazione da parte delle istituzioni. A nessuno, per esempio, è mai stato spiegato che verranno rimpatriati, e in condizioni orribili, appena arrivate al loro sogno», spiega Ehab. E chi non soffoca nei camion di rimpatrio, muore spesso ancora prima di avvistare Lampedusa, in carrette che non ce la fanno ad affrontare le onde. O sparisce nel deserto. «Sappiamo di almeno 24 persone scomparse da oltre due anni. Pensiamo che altri scomparsi siano nelle carceri libiche. Abbiamo fatto causa al governo egiziano che non fa nulla per cercare i propri cittadini - conclude Ehab -. Entrano in gioco delicati equilibri politici, e cosa accade a chi dall'Italia viene rimpatriato, non importa a nessuno.

Fonte: www.ilmanifesto.it

Allarme nucleare in Somalia: "Lo tsunami ha portato alla luce la pattumiera tossica d'Europa"



Il WWF denuncia un capitolo finora poco conosciuto del recente rapporto UNEP sugli effetti ambientali dello tsunami nei diversi paesi: secondo gli esperti l'urto del maremoto ha fatto riaffiorare sulle coste della Somalia ingenti quantità di rifiuti tossici, alcuni dei quali di tipo radioattivo, da tempo sepolti nell'Oceano Indiano e si presume di provenienza principalmente europea. In questi giorni è dunque allarme in Somalia per quello che si può considerare uno dei più tremendi effetti "collaterali" dello tsunami. Che, dopo aver colpito lo scorso dicembre 6 paesi del sud-est asiatico, devastò anche oltre 650 chilometri di costa settentrionale in Somalia, tra Hafun e Garacad, provocando circa 300 morti e oltre 18.000 senza tetto.

Secondo il rapporto Unep a seguito del maremoto, infatti, alcune popolazioni della costa settentrionale somala sono state colpite da insolite patologie, facilmente riferibili a gravi fenomeni di inquinamento, come infezioni acute alle vie respiratorie, sanguinamenti dalla bocca, emorragie addominali. Un fenomeno gravissimo che ha spinto pochi giorni un membro del Parlamento somalo, Awad Ahmed Ashra, a lanciare un appello alla comunità internazionale per bonificare l'area dai rifiuti tossici disseppezzati dallo tsunami. "Anche il nostro paese ha delle gravissime responsabilità rispetto a quanto sta accadendo ora in Somalia e deve rispondere alle richieste già avanzate sia dall'UNEP che dai membri del Parlamento somalo di un aiuto internazionale per approfondire le indagini e avviare operazioni di bonifica" ha dichiarato Michele Candotti, Segretario generale del WWF Italia. "Il ruolo svolto da ditte italiane in Somalia nei traffici di rifiuti tossici è tra l'altro ben noto allo stesso Unep, come conferma l'allarme lanciato nel 1992 dal segretario Mustafà Tolba, e ribadito più volte nelle relazioni della stessa Commissione parlamentare d'inchiesta sui rifiuti. Dopo un lungo silenzio con il maremoto in Somalia è riaffiorata la cattiva coscienza del nostro paese portando con sé i drammatici effetti dei traffici illeciti per anni denunciati dagli ambientalisti". Il WWF ha scritto una lettera alle Commissioni parlamentari sui rifiuti e Ilaria Alpi chiedendo di valutare gli ulteriori elementi emersi dal recente rapporto Unep e la necessità di approfondimenti specifici sui traffici illeciti di rifiuti che hanno coinvolto la Somalia ed i paesi europei, Italia compresa, e l'eventualità di contatti con le autorità somale, anche attraverso una missione in loco della Commissione. Nick Nuttal, portavoce dell'UNEP e successivamente lo stesso parlamentare somalo, ha infatti, denunciato una diffusa contaminazione da materiale estremamente nocivo, come uranio, mercurio e cadmio, rifiuti ospedalieri e di industrie farmaceutiche contenute in cisterne adagiate sui fondali o appena interrate nella sabbia della battigia, a volte sigillate in maniera del tutto rudimentale, distrutte poi dall'urto violentissimo delle onde provocate dallo tsunami. "L'effetto post-tsunami in Somalia potrebbe avere effetti devastanti per l'intera costa orientale africana - ha continuato Michele Candotti - compromettendo non solo la salute degli abitanti di oggi, ma anche attività fondamentali di sostentamento come la pesca e l'agricoltura con danni irreversibili anche le generazioni future. Il fatto mette ben a nudo le vere questioni di "good governance" civile e ambientale a livello planetario: purtroppo, sappiamo che molte regioni dell'Africa sono state utilizzate per anni come vera e propria pattumiera da molti paesi europei, Italia compresa, per un'elementare quanto cinica di valutazione del costo-opportunità: se in Europa, infatti, smaltire una tonnellata di rifiuti tossici costa oltre 1.000 dollari, in Africa la cifra si riduce ad appena 8 dollari per tonnellata, uno sporco affare di cui si conoscono molti dettagli fin dagli anni '90, che ha coinvolto faccendieri e malavita approfittando della latitanza o dell'inesistenza del governo locale e che probabilmente è anche una delle chiavi di volta per comprendere, ad esempio, il movente dell'omicidio della giornalista italiana, Ilaria Alpi avvenuto proprio in Somalia". Gli stessi survey effettuati dall'"African stockpile programme", un Programma internazionale che coinvolge numerose istituzioni internazionali tra cui Unep, FAO e WWF progettato con il coinvolgimento di molti paesi africani per rimuovere migliaia di tonnellate di pesticidi stoccati da almeno 40 anni senza sicurezza, hanno svelato almeno 1400 siti tossici in Africa dove si concentrano sostanze ormai bandite, come i famigerati POP's (inquinanti organici persistenti tra cui il DDT). Nei vari dossier redatti dal 1994 ad oggi dalle associazioni ambientaliste, WWF, Legambiente e Greenpeace, già resi noti alle suddette Commissioni, si sottolinea come il fenomeno delle cosiddette navi a perdere abbia una rilevanza di carattere internazionale e costituisca senz'altro il tassello più importante delle complesse attività giudiziarie in corso in Italia come ad esempio, quella relativa alla Motonave Rosso, affondata nel 1990 al largo delle coste calabresi. Anche nella relazione conclusiva del 1996 della stessa Commissione si esprime "preoccupazione per episodi che fanno sospettare l'interesse che alcuni paesi dell'UE avrebbero per possibili forme di smaltimento illecito di rifiuti pericolosi o radioattivi e l'esistenza documentalmente provata di intense attività di intermediazione poste in essere dai titolari di queste presunte attività di smaltimento in mare di rifiuti radioattivi e la Somalia, paese notoriamente al centro di intensi traffici illegali di ogni tipo, e di come tali navi a perdere si ipotizza siano state utilizzate per l'affondamento di rifiuti radioattivi nel Mar mediterraneo e in particolare a lago delle coste ioniche e calabresi o lungo tratti antistanti ...di paesi africani come la Somalia, la Sierra Leone e la Guinea..".

Fonte: www.reporterassociati.org

FALLUJA, ARMI PROIBITE: PERCIO' LA SGRENA DOVEVA MORIRE

* DI MAURIZIO BLONDET



Dopo l'atroce battaglia di Falluja, l'armata americana vi è entrata con bull-dozer e autobotti. I bull-dozer hanno cominciato a scorticare il terreno tutto attorno ai crateri di esplosione delle loro bombe. Hanno asportato accuratamente 200 metri quadri di terreno attorno ad ogni cratere, caricato la terra su autocarri e l'hanno portata in località sconosciuta (1). La stessa cosa hanno fatto con alcune delle case bombardate. Hanno abbattuto gli edifici e portato via il materiale. Queste operazioni sono state compiute soprattutto nei quartieri di Julan e di Jimouriya, teatro dei più feroci scontri, ma anche a Nazal, Mualmeen, Jubail. Attenzione, solo "alcune" case sono state demolite.

Quelle dove erano cadute le "bombe speciali" usate dagli americani. Le stesse che avevano formato i crateri accuratamente ripuliti.

Di che bombe si trattava? Tutti gli abitanti di Falluja che erano ancora in città durante i raid le hanno descritte così. "Facevano una colonna di fumo a forma di fungo. Poi, piccoli pezzi cadevano dall'aria, con una coda di fumo dietro ogni pezzetto". Cadendo, questi "pezzetti" esplodevano con grandi fiammate che "bruciavano la pelle della gente, anche quando vi si gettava sopra dell'acqua. Molti hanno sofferto tanto per questo effetto, combattenti non meno che civili".

E' la descrizione esatta degli effetti di bombe al fosforo, molto usate dai liberatori anglo-americani contro Germania e Giappone. Ma vietate dalle convenzioni internazionali, e perciò sostituite dagli Usa con l'invenzione del Napalm, mistura gelatinosa e adesiva di celluloido sciolta in benzina che ha il "vantaggio", come il fosforo, di appiccarsi alla pelle mentre brucia, ed è molto più economico (brevetto Dow Chemicals). L'uso del fosforo però è più "efficiente" se lo scopo è di ridurre corpi umani a tizzoni ardenti carbonizzati, con un effetto terroristico aggiuntivo.

L'uso di queste armi è un crimine contro l'umanità. Ecco perché, dietro ai bull-dozer, il Pentagono ha inviato anche grosse autobotti: le quali hanno "lavato" con potenti getti forzati tutti i muri o quel che ne restava in piedi, evidentemente per dilavare il fosforo. E' il tentativo di coprire il crimine, di farne sparire le tracce.

Ciò potrebbe spiegare anche parte della sciagurata avventura di Luciana Sgrena. Come si ricorderà, la giornalista stava andando a un appuntamento con alcuni profughi di Falluja quando fu, molto opportunamente per i criminali di guerra, "rapita" da "insorti". Altrimenti avrebbe potuto raccontare di quelle bombe al fosforo, cosa che non hanno mai fatto "i grandi giornali" neocon ed ebraici, come il Corriere della Sera o il New York Times. Lo stesso discorso si può fare per la francese Aubenas di Libération: sempre giornalisti di piccoli giornali no-global poco controllabili dalla nota lobby.

Naturalmente, la Sgrena non ha saputo nulla: ha recitato la parte che le è stata assegnata, "drammatizzando" in video, e ascoltando i suoi rapitori ripetere che in Irak "non vogliono nessuno", nemmeno, anzi specialmente, giornalisti simpatizzanti con la guerriglia; frasi che acquistano un senso illuminante, se attribuite a "terroristi" dal Pentagono. La sua tentata uccisione dopo la "liberazione" con riscatto pagato dai contribuenti ai cosiddetti "insorti" (probabilmente la solita banda Al-Mossad, che ci ha fatto anche un guadagno) può essere interpretata forse come "una lezione" da dare agli italiani. E va ascritta anche ad errori da parte italiana. Il primo dei quali è non voler capire chi è, in Irak, il nemico principale.

Maurizio Blondet

Tratto da: www.uffedieffe.com

Fonte: www.comedonchisciotte.org

Luqmàn maestro di vita

Di: Shàykh abdu r-Rahman Pasquini

Luqmàn è un personaggio storico dell'Arabia pre-islamica, i detti del quale furono conservati dalla tradizione sapienziale pre-islamica, per la profonda saggezza degli insegnamenti di vita in essi contenuti. Allàh, rifulga lo splendore della Sua Luce, parla nel Sublime Corano per bocca di Luqmàn, nella Sura 31 del Sublime Corano, che si intitola, proprio, Luqmàn per dettare al musulmano re-gole di vita fondamentali e ricordare al genitore che tra i suoi doveri, uno dei più importanti è quello dell'educazione dei figli. Dice Allàh, per bocca di Luqmàn nell'ayah 13:

Figlio mio, non associare nulla ad Allàh, in verità, l'associare ad Allàh altre divinità è un grandissimo sa-crilegio e nelle ayàt dalla 16 alla 19

- Figlio mio, se un granello di senape fosse nascosto in un sasso, o altrove nei cieli e sulla terra, Allàh lo troverebbe, perché nulla sfugge ad Allàh.

- Figlio mio, istituisce il rito d'adorazione, ordina il bene e proibisce il male, sii paziente in ciò che ti accade, perché questa è fermezza nelle vicende della vita.

- Non essere superbo con gli uomini e non camminare con insolenza sulla terra, poiché Allàh non ama gli insolenti; sii composto nella tua andatura e tieni bassa la voce poiché senza dubbio il più sgradevole dei suoni è il ruggito dell'asino. Un giorno, mentre era seduto in una riunione, Luqmàn, quando fu giunto il suo momento di parlare, disse: "Passa-vo un giorno in prossimità di un campo di grano e nel guardare alle spighe notai che ce n'erano alcune che sventavano agitate dal vento, direi quasi in maniera altezzosa e altre, invece, che avevano la testa china, direi quasi con umiltà e pudore. Incuriosito mi avvicinai e notai che quelle altezzose erano vuote, mentre le umili erano piene di chic-chi di grano. Allora, mi venne da esclamare: " Quante ce ne sono nei diversi campi della vita di alte spighe con la testa vuota." Uno dei partecipanti alla riunione, che era rimasto affascinato dalla profondità della sapienza di Lu-qmàn, gli chiese: "O Luqmàn, chi sono stati i tuoi maestri?" Luqmàn rispose: "I miei maestri sono stati gli ignoranti!" Allora, uno dei presenti domandò: "Come è possibile ciò?" Luqmàn rispose: "E' proprio così! E', infatti, dagli ignoranti che ho imparato tutto ciò che non si deve dire e tutto ciò che non si deve fare."

<<<<>>>

La tradizione ha fatto pervenire sino a noi il patrimonio di sapienza contenuto nei consigli che il saggio Luqman, consapevole del dovere di educare i figli, che Allàh, rifulga lo splendore della Sua Luce, ha posto a carico dei genitori, diede a suo figlio per istruirlo a vivere in modo equo-librato.

Un giorno Luqmàn disse a suo figlio:

"Figlio mio, sappi che la vita dell'uomo sulla terra, per quanto lunga possa essere, è pur sempre breve, perciò fare affidamento su essa è una illusione e la felicità, che tutti cercano, è solamente un sogno. Perciò sii tollerante, aperto, vicino e fedele.

Un'altra volta Luqmàn diede a suo figlio questo insegnamento:

"Quando vuoi stringere un rapporto di amicizia con qualcuno, prima di dargli confidenza provoca la sua collera e solo se vedi che, pur essendo in collera nei tuoi confronti, sarà giusto con te, stringi un rapporto di amicizia con lui. Se la sua collera avrà il sopravvento sulla sua giustizia, sta alla larga.

Un'altra volta Luqmàn diede a suo figlio questo insegnamento

" Quando la gente è orgogliosa dei suoi bei discorsi, tu sii orgoglioso del tuo bel silenzio". Poi recitò in versi i seguenti precetti:

"Il silenzio è ornamento, sicurezza il non parlare – perciò parlando non ti dilungare

Di aver taciuto mai pentire ti potrai – mentre d'aver parlato spesso ti pentirai.

In ogni circostanza hai da temere Allàh – e obbedir tu Lo devi in ogni attività"

Un'altra volta Luqmàn diede a suo figlio questo consiglio:

"Figlio mio, sta' in guardia dalla persona gretta quando l'hai onorata, dalla persona generosa, quando l'hai criticata, dalla persona intelligente, quando hai rotto i rapporti con essa, dalla persona sciocca, quando l'hai messa in ridicolo; dalla persona ignorante, quando ti sei accompagnato con essa e dal depravato, quando hai avuto una discussione con lui. Sappi, infine, che la perfezione di un atto di carità a un bisognoso è il dargli l'aiuto con tempestiva sollecitudine."

Un giorno Luqmàn disse a suo figlio:

"O figlio mio, quando stai pregando, controlla il tuo cuore; quando sei in un convegno, controlla la tua lingua; quando sei ospite in casa della gente, controlla il tuo occhio; quando stai mangiando, controlla il tuo stomaco. Non ricordarti del male che hai ricevuto e non ricordarti del bene che hai fatto. Non dimenticarti mai di Allàh e non dimenticarti mai della vita futura".

Un giorno il figlio di Luqmàn chiese al padre:

ISLAMIC

Reporter

http://web.tiscali.it/comislamica_liguria

"O padre mio, dimmi due aspetti che rendono l'uomo degno di stima".

Luqmàn rispose:

"La sua religiosità e la sua ricchezza".

Il figlio chiese, ancora:

"Dimmene un terzo".

Luqmàn rispose:

"La sua religiosità, la sua ricchezza, la sua riservatezza".

Il figlio chiese, ancora:

"Dimmene un quarto".

Luqmàn rispose:

"La sua religiosità, la sua ricchezza, la sua riservatezza e la buona condotta".

Il figlio chiese, ancora: "Dimmene un quinto".

Luqmàn rispose: "La sua religiosità, la sua ricchezza, la sua riservatezza, la sua buona condotta e la sua generosità".

Il figlio chiese, ancora: "Dimmene un sesto".

Luqmàn rispose: "O figlio mio, se nella personalità di un uomo trovi riuniti tutti questi aspetti, quell'uomo è un ti-morato di Allàh e Allàh è patrono di chi non si lascia irretire da Satana".

<<<<>>>

Nel Sublime Corano Allàh presenta la figura di Luqmàn come il genitore che educa il figlio a quei comportamenti che sono fondamentali nella vita dell'uomo consapevole della propria condizione di creatura; infatti, l'uomo diventa consapevole della propria condizione di creatura solo alla luce del Sublime Corano e dell'Insegnamento del profeta Muhàmmad, che Allàh lo benedica e l'abbia in gloria Nel Sublime Corano Allàh, rifulga lo splendore della sua luce, ordina ai credenti (nella provenienza divina del Sublime Corano e nella Missione apostolico-prophetica di Muhàmmad) di preservarsi dal fuoco e di preservare dal fuoco le loro famiglie. Allàh dice:

yaàyyuha lladhina àmanu, qu anfusakum wa ahlikun naran

o voi che siete credenti, preservate voi stessi e la vostra famiglia dal fuoco.

La parola qū è voce verbale del modo imperativo del verbo arabo waqa, il cui significato è: proteggere, salvaguardare, preservare, mettere al riparo da... Quando Allàh, rifulga lo splendore della Sua Luce, usa il modo imperativo, il musulmano ha l'obbligo di eseguire inderogabilmente l'azione ordinata. In qual modo l'uomo si salva dal fuoco? Soltanto praticando l'Islàm! Dice, infatti, Allàh, rifulga lo splendore della Sua Luce che "La religione di Allàh, in verità, è l'Islàm" e che "chiunque si presenterà nel Giorno del Giudizio con una religione diversa dall'Islàm sarà respinto, e nella vita futura sarà tra i perdenti." E l'Islàm, come ha insegnato il profeta Muhàmmad, si fonda su cinque pilastri, il primo dei quali è la professione di fede, che non c'è divinità, tranne Allàh e che Muhàmmad ha la dignità di apostolo e profeta di Allàh. Tuttavia, nessuno entra nel Paradiso senza l'essenziale intervento della misericordia di Allàh. O voi che siete credenti è espressione che si riferisce tanto agli uomini, quanto alle donne. Uomo e donna sono coniugi nel matrimonio come marito e moglie e genitori dei loro figli, come padre e madre. Ognuno dei due coniugi ha l'obbligo di mettere al riparo dal fuoco l'altro coniuge e la prole. Come? Insegnando l'Islàm con la parola e con il buon esempio. Per poter insegnare è necessario sapere e per sapere è necessario studiare. Due che si sposano, in quanto potenziali genitori di una prole hanno l'obbligo di istruirsi nella dottrina e nella pratica dell'Islàm per essere in grado, una volta diventati genitori, di dare ai figli l'istruzione islamica di base e l'educazione ai valori dell'Islàm di livello tale da porre solide basi di conoscenza e di sentimenti per la costruzione in ciascuno di loro di una forte personalità islamica, coniugata ad un sano orgoglio, frutto della consapevolezza della loro appartenenza a una comunità umana, di cui Allàh ha detto: "Siete la comunità umana migliore". E' un preciso dovere degli sposi, i quali con il matrimonio costituiscono una famiglia, di istruirsi nell'Islàm sia dal punto di vista della dottrina che da quello della pratica, per poter essere pronti a svolgere, come Allàh comanda, il loro ruolo di genitori con la parola e con l'esempio, quando avranno dei figli. Infatti tra gli scopi fondamentali della famiglia oltre a quello di costruire un ambiente favorevole a una sana crescita psico-emotiva, equilibrata e armoniosa, dei figli, c'è quello di trasmettere loro il patrimonio spirituale e comportamentale dell'Islàm, che i genitori musulmani hanno ricevuto dalla generazione precedente. Per questo i due genitori devono essere musulmani e in particolar modo la madre! Disse il Profeta, che Allàh lo benedica e l'abbia in gloria: "in verità, le porte del paradiso sono sotto i piedi delle mamme." Come dice Allàh nel Sublime Corano, il Profeta non parla mai alla leggera tanto per dire qualcosa, ma quando non trasmette il Verbo divino le sue parole hanno una ispirazione divina e sempre con precisi scopi educativi. Le porte del paradiso si aprono per le persone che hanno vissuto islamicamente la loro vita come frutto dell'equilibrio interiore ricevuto dall'amorevole educazione materna nell'età dell'infanzia, età in cui vengono poste le basi della personalità dell'individuo.

il testo fa parte di una raccolta di 40 Racconti Arabi di recente pubblicazione nella serie QI (Quaderni Islamici) Edizionario del Calamo

www.edizionidelcalamo.com

